

## The city begins with the home

Marco Casamonti

Nel biennio 1946-47, durante la sua breve ma incisiva direzione della rivista "Domus", Ernesto Nathan Rogers, elabora una riflessione destinata a segnare in profondità il dibattito sull'architettura e sulla ricostruzione postbellica. L'editoriale "Una casa per ciascuno, una casa per tutti" costituisce un testo fondativo e di straordinaria attualità in cui la questione dell'abitare e della "casa" viene posta in relazione strutturale con quella della città e, più in generale, con la dimensione sociale e civile dell'architettura.

Rogers afferma con chiarezza che la casa non può essere ridotta alla sola sfera individuale: pur essendo il luogo dell'intimità, essa diviene, nella sua aggregazione, principio generativo della forma urbana. La casa è dunque, in termini quasi biologici, la cellula costitutiva del corpo della città. In questa prospettiva, la questione dell'abitare si configura come un problema collettivo, che investe il rapporto tra individuo e comunità e chiama in causa una responsabilità diffusa del progetto in particolare in relazione all'evoluzione e ai cambiamenti socioeconomici della società.

Il superamento del concetto di "alloggio minimo", eredità delle ricerche degli anni Trenta, rappresenta il passaggio da una concezione quantitativa a una qualitativa dell'abitare, inteso come esperienza umana complessa. La casa diviene così un diritto e, al contempo, un dispositivo fondamentale di costruzione del vivere associato.

Non è un caso che tali posizioni trovino un terreno di applicazione nell'esperienza dell'INA-Casa e dell'edilizia pubblica del secondo dopoguerra, dove il tema dell'abitare si intreccia con quello del lavoro e quindi in ultima analisi con la ricostruzione materiale e morale del Paese.

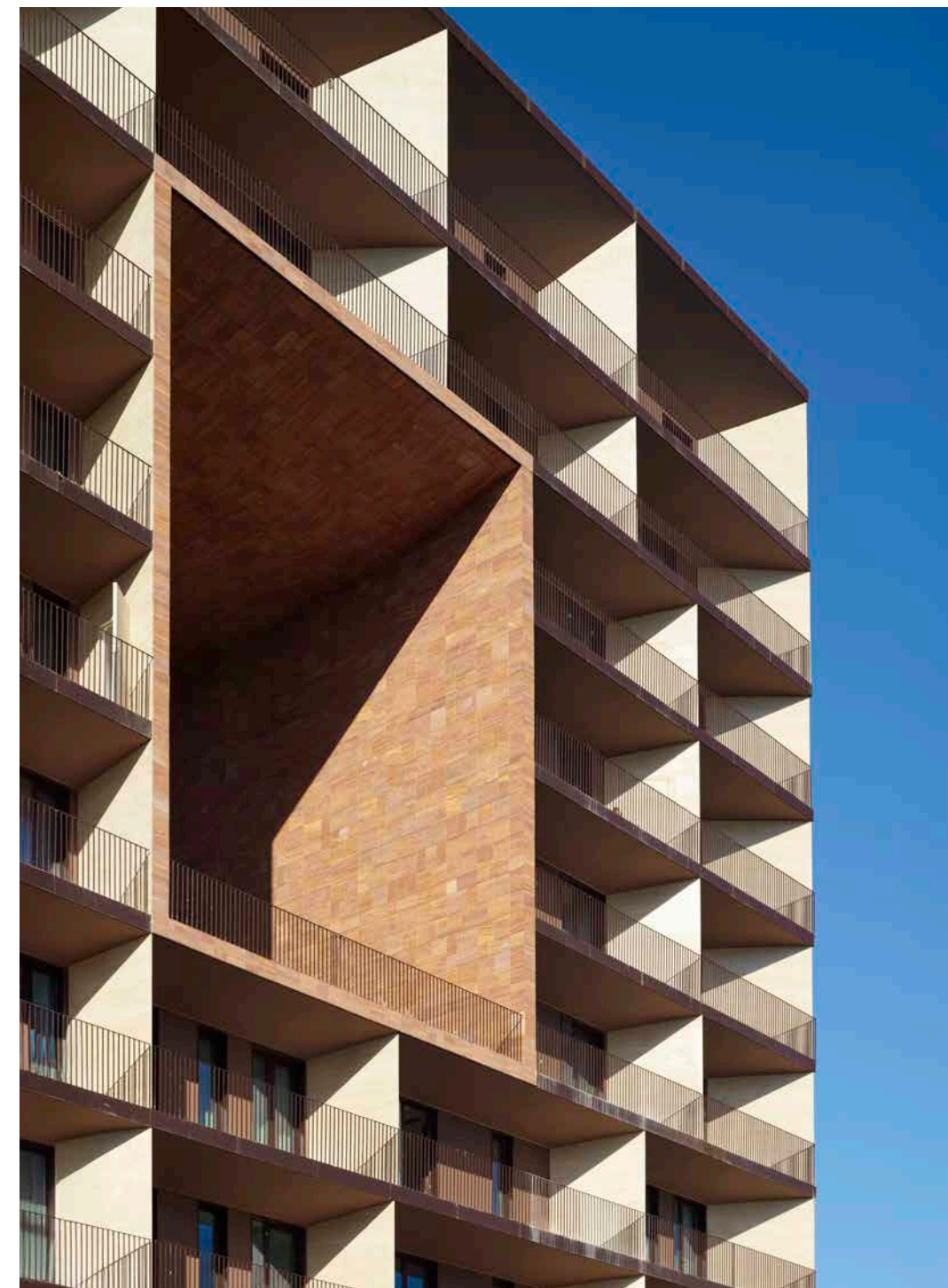
A partire dagli ultimi decenni del Novecento, e purtroppo ancora oggi, questa tensione si attenua, e il progetto della residenza tende a perdere la propria dimensione sociale, riducendosi spesso a prodotto edilizio isolato.

Di fronte alle trasformazioni profonde della struttura familiare e dei modi di vita — dall'invecchiamento della popolazione alla diffusione dei nuclei monocomponenti, fino alla ridefinizione dei rapporti tra spazio domestico e lavoro — il tema della casa si ripropone con urgenza.

La recente crisi pandemica ha ulteriormente evidenziato l'inadeguatezza di modelli abitativi fondati sulla riduzione dello spazio e sulla separazione funzionale della città. Si impone quindi una riconfigurazione dell'abitare che integri dimensione privata e spazi condivisi, introducendo dispositivi capaci di accogliere pratiche emergenti — dal lavoro domestico al co-housing — in modo da restituire alla casa una funzione relazionale.

In the two-year period 1946-47, during his brief but influential tenure as editor of Domus, Ernesto Nathan Rogers developed a reflection that would deeply shape the debate on architecture and postwar reconstruction. His editorial "A House for Each, a House for All" stands as a foundational and remarkably timely text, in which the issue of dwelling and the concept of "home" is structurally linked to that of the city and, more broadly, to the social and civic dimensions of architecture. Rogers clearly asserts that the home cannot be reduced to the purely individual sphere: while it is the place of intimacy, it also becomes, in its aggregation, a generative principle of urban form. In almost biological terms, the house is thus the fundamental cell of the city's body. From this perspective, the problem of dwelling emerges as a collective issue, involving the relationship between individual and community and calling for a widespread responsibility in architectural design, particularly in relation to the evolution and socioeconomic changes of society.

The overcoming of the concept of "minimal housing," a legacy of research from the 1930s, marks the shift from a quantitative to a qualitative conception of dwelling, understood as a complex human experience. The house thus becomes both a right and a fundamental mechanism for building shared life. It is no coincidence that these positions found practical application in the INA-Casa program and in postwar public housing, where the issue of dwelling intertwined with that of work and, ultimately, with the material and moral reconstruction of the country. From the final decades of the twentieth century — and unfortunately still today — this tension has weakened, and residential design tends to lose its social dimension, often reducing itself to an isolated building product.



Archea Associati/Marco Casamonti, Altana Park View Residence, Tirana, 2024.  
Photo by Pietro Savorelli e Associati.

Parallelamente, la separazione rigida tra funzioni, conseguente al concetto nefasto della zonizzazione e della monofunzionalità di parti della città, ha generato mobilità forzata, frammentazione e fenomeni di ghettizzazione sociale incompatibili con la vita di oggi. Come già osservato da Jane Jacobs — autrice di "The Death and Life of Great American Cities" — la vitalità urbana dipende dalla mescolanza di usi e di soggetti. Analogamente, la segregazione sociale — sia essa prodotta dall'edilizia esclusiva o da quella marginale — compromette la qualità dello spazio urbano.

Ripensare la casa significa dunque ripensare la città come sistema complesso, inclusivo e multiculturale, fondato sul mix funzionale, sociale e generazionale. In questa prospettiva, riattivare il dibattito sull'abitare implica recuperare gli elementi fondativi di quella discussione che tanto aveva animato la cultura architettonica del secondo dopoguerra, restituendo centralità al progetto come strumento critico capace di connettere forma dello spazio e forma della società. La città, ancora oggi, inizia dalla casa.

In the face of profound transformations in family structures and lifestyles — from an aging population to the spread of single-person households, to the redefinition of relationships between domestic space and work — the issue of the home resurfaces with urgency.

The recent pandemic crisis has further highlighted the inadequacy of housing models based on reduced space and the functional separation of the city. A reconfiguration of dwelling is therefore required, one that integrates private and shared spaces, introducing mechanisms capable of accommodating emerging practices — from home working to co-housing — thus restoring a relational function to the home.

At the same time, the rigid separation of functions, resulting from the harmful concepts of zoning and the monofunctionalization of parts of the city, has generated forced mobility, fragmentation, and phenomena of social ghettoization incompatible with contemporary life. As Jane Jacobs — author of "The Death and Life of Great American Cities" — already observed, urban vitality depends on the mixing of uses and people. Similarly, social segregation — whether produced by exclusive or marginal housing — undermines the quality of urban space.

Rethinking the home therefore means rethinking the city as a complex, inclusive, and multicultural system, founded on functional, social, and generational mixing. From this perspective, reinvigorating the debate on dwelling implies recovering the foundational elements of the discussion that had animated postwar architectural culture, restoring centrality to design as a critical tool capable of connecting the form of space with the form of society. Even today, the city begins with the home.